

# Ma una presenza pubblica nell'economia serve

di Luigi Paganetto

PROFESSORE EMERITO E PRESIDENTE DELLA FONDAZIONE ECONOMIA TOR VERGATA

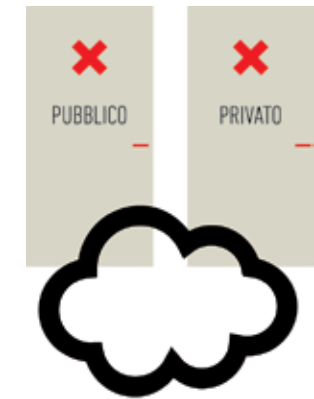
Le privatizzazioni sono senz'altro state una stagione che ha consentito di allargare il mercato a una serie di asset che prima non obbedivano alle logiche della concorrenza. Tuttavia, in un momento storico di grandi cambiamenti che impattano sul corpo sociale e di difficoltà di crescita, è necessario capire come fronteggiare una concorrenza sempre più globale e come restare competitivi sulle frontiere tecnologiche

Alla fine del 1993, in presenza di una grave crisi d'insolvenza delle imprese pubbliche, Van Miert concluse con il ministro degli Esteri Andreatta un accordo che si proponeva di risolvere i problemi riconducibili all'esistenza di società per azioni totalmente controllate dallo Stato, assimilando le regole che avrebbero dovuto essere seguite dall'azionista-Stato a quelle che avrebbe seguito un investitore privato prudente. All'accordo Andreatta-Van Miert seguì un ampio programma di privatizzazioni intese a stimolare il ruolo del mercato e della Borsa e che hanno contribuito, come ha ricordato in un suo saggio Daniele Franco, alla momentanea riduzione del debito pubblico. Tuttavia, le privatizzazioni hanno anche condotto a una visione totalizzante dove c'era poco spazio per il ruolo dello Stato in economia. Oggi, si discute ampiamente del difficile problema della scarsa crescita della produttività dei fattori di produzione in Italia e in Europa, rispetto ai numeri ben più positivi fatti registrare, per esempio, dagli Stati Uniti e dal Giappone. Una spiegazione, suggerita dai dati di

una ricerca di Bruegel, potrebbe essere la scarsità di giovani imprese innovative, note come *yollies*. Ed è emblematico, a mio avviso, che il nostro Paese, sede di numerose piccole imprese, faccia registrare numeri così modesti in questa statistica. La scarsa innovazione in Italia è un punto particolarmente significativo su cui focalizzarsi, quando si cerca di spiegare le ragioni delle difficoltà della ripresa della crescita nel nostro Paese. Ciò è tanto più vero in una fase in cui il forte cambiamento tecnologico si accompagna a modifiche importanti del mercato del lavoro e degli scambi internazionali che richiedono di stare sulle frontiere tecnologiche, intervenendo su formazione e politiche commerciali. Questo significa investire su *skill* e reti. Le privatizzazioni sono senz'altro state una stagione che ha consentito di allargare il mercato a una serie di *asset* che prima non obbedivano alle logiche della concorrenza. Tuttavia, in un momento storico di grandi cambiamenti che impattano sul corpo sociale e di difficoltà di crescita, è necessario capire come fronteggiare una concorrenza sempre più globale e come restare competitivi sulle frontiere tecnologiche. In tal senso, allora, questo quadro potrebbe lasciare spazi importanti per la realizzazione di politiche industriali. Infatti, è pur vero che siamo in un ciclo in cui abbiamo perseguito l'obiettivo di rendere il mercato più capace di dare le sue risposte, ma il mercato non sempre è in grado di darne. La chiave sono le reti: non solo quelle tradizionali, ferroviarie ed elettriche, ma soprattutto quelle moderne delle telecomu-

– “Servono più investimenti pubblici di tipo infrastrutturale, ma anche la presenza dello Stato azionista per consentire una partecipazione efficace a un gioco competitivo sempre più globale e in cui i cosiddetti campioni nazionali possono assicurare una presenza decisiva con una maggiore dinamica in termini di innovazione” –

nicazioni, dei *big data*, delle interconnessioni informatiche, con un'attenzione particolare ai sistemi di sicurezza informatica. In quest'ottica servono più investimenti pubblici di tipo infrastrutturale, tenendo conto della loro forte caduta negli ultimi anni, ma serve anche la presenza dello Stato azionista per consentire una partecipazione efficace a un gioco competitivo che è sempre più globale e in cui i cosiddetti campioni nazionali possono assicurare una presenza decisiva come *player* dei settori con una maggiore dinamica in termini di innovazione. È chiaro che lo Stato azionista, che agisce con imprese partecipate e controllate, ma sempre soggette al controllo del mercato, deve agire in maniera tale da rendere più efficace la stessa azione del mercato. In questi giorni, in seguito ai fatti drammatici di Genova, si parla di nazionalizzazioni e di scelte che riguardano i sistemi di concessione di beni e servizi pubblici a privati. Al di là dell'oggettiva esigenza di rivedere le concessioni che generano pesanti rendite di posizione, ritengo che il *rebus* riguardante l'equilibrio fra ruolo dello Stato e del mercato possa facilmente, ma non debba, diventare ideologico. Per fare degli esempi, Enel, pur essendo stata a suo tempo nazionalizzata, è diventata un'azienda di cui lo Stato è rimasto azionista ma anche partecipata dai privati ed è diventato uno dei maggiori *player* internazionali. Grandi imprese private, come Fiat e Pirelli hanno viceversa perduto la loro *leadership*. Altre ancora come la Luxottica si sono invece affermate a livello internazionale. I problemi vanno dunque studiati in ter-



mini concreti e reali, attraverso un'analisi di costi e benefici, e con la consapevolezza che ciascuna soluzione può risolvere alcuni problemi ma non tutti. Non serve contrapporre nazionalizzazioni e mercato, ma piuttosto trovare soluzioni capaci di far crescere la produttività del nostro sistema economico, intervenendo sulle posizioni di rendita, come le tante presenti nel sistema delle concessioni pubbliche (e non solo) e sostenendo creatività e crescita delle nostre imprese. Nella situazione attuale, che impatta profondamente sul corpo sociale, possiamo rinunciare a parlare di una politica industriale? Credo proprio di no. Un'azione coordinata con quella dell'Ue, per una politica industriale rispettosa delle leggi del mercato e della concorrenza, capace di orientare le scelte d'investimento verso ricerca, innovazione e aumento dimensionale delle nostre imprese, potrebbe davvero fare la differenza. Facile a dirsi ma, purtroppo, difficile a farsi.